

Primefilm
Louisiana
paludi
& vendette

I delitti della palude
Regia: Bill Condon. Interpreti:
Eric Stoltz, Jennifer Jason-
Leigh, Judith Ivey. Usa, 1986.
Roma: Capraolca

■ Quanti misteri nelle paludi della Louisiana... Da i guerrieri della palude silenziosa a *Dawn by Law*, passando per il recente *Nessun pietà*, il Sud degli States continua a offrire inesauribili spunti al cinema. Pensate alla suggestione della cultura cajun, sirano impasto di memoria francofona e di brutalità venatoria; o anche alla lenta decadenza dell'aristocrazia sudista, sospesa tra antichi fasti e nuove consapevolezza. Aggiungete un classico del «thrilling» come il rapporto morboso tra due sorelle che vivono in una villa isolata e avrete questo filmetto (in originale si chiamava *Sister Sister*).

Le ragazze in questione sono Lucy e Charlotte Bonnard: la prima, bella e provocante, non ci sta tanto con la testa (forse per colpa dei troppi sedativi); la seconda, in procinto di sposare lo sbirro locale, sembra una donna con la testa sulle spalle, eppure i suoi scatti nervosi nascondono qualcosa. Il loro è un equilibrio instabile, destinato a essere messo in crisi dall'arrivo del solito bel forestiero nordista, Matt Rutledge, in cerca di aria pura e di silenzio. Lucy si innamora del giovanotto scatenando la gelosia di un cajun locale, il quale passa velocemente alle mani. Matt non demorde e anzi, pur pestato a sangue, torna nella villa per riprendersi la bella. Però...

Ovviamente *I delitti della palude* opera in sottotitolo il classico ribaltamento a sorpresa. C'è di mezzo una vendetta a sfondo sessuale, di quelle truci e sedimentate negli anni che prima o poi delagano. Aggiornando le atmosfere claustrali di *Capote* e *La casa delle donne*, il regista-sceneggiatore Bill Condon procede per accumulo di indizi: su tutto aleggia un erotismo «malato», irrisolto, da casa maledetta che gronda sangue. Il risultato è così così, ma Eric Stoltz (era dietro la maschera in *Mask* di Bogdanovich) è un bel viso di cui risentiremo parlare.

□ Mi An.



Sylvester Stallone è ancora Rambo



Francesco Nuti è Caruso Pascoski

Rambo e Nuti, un Natale di fuoco

Afghanistan, mr. Muscolo sfida l'Armata Rossa

MICHELE ANSELMI

Rambo III
Regia: Peter Mac Donald. Sceneggiatura: Sylvester Stallone e Sheldon Lettich. Interpreti: Sylvester Stallone, Richard Crenna, Spiros Focas, Sasson Gabai. Musica: Jerry Goldsmith. Usa, 1988.
Roma: Adriano, Royal... Milano: Manzoni, Splendor...

■ Si va a vedere Rambo come una volta si andava ai film di 007 o dell'ispettore Callaghan. Il personaggio ormai vince su tutto, gli scenari (geografici o politici) sono solo un pretesto per le acrobazie e le rodomontate dell'Eroe con l'arco dalle frecce esplosive. Prendete l'Afghanistan di questa terza, e forse ultima, puntata che esce in centinaia di copie (undici cinema solo a Roma) all'insegna del «mordi e fuggi»: sembra il Messico di tanti western su Pancho Villa, con i bravi peones-mujahedin tartassati e massacrati a colpi di mitraglia. Stesse dinamiche psicologiche, stesse ingenuità; e tutto sommato l'avviato ritiro delle truppe dell'Armata Rossa non dovrebbe disturbare più di tanto il successo del film: perché di fronte al roccioso e taciturno ex marine

ogni nemico è uguale agli altri che l'hanno preceduto. Cattivi a tutto tondo, ghignanti e sanguinari, che come nel caso del maggiore russo Mousa (fateci caso, somiglia all'Oswaldo Valenti della *Cena delle beffe*) servono solo a far arrabbiare Rambo in vista della resa dei conti.

Potremmo finire qui, visto che i trailers pubblicitari - veloci ed efficaci - hanno praticamente raccontato tutto il film. E le battute più «memorabili». Saprete dunque che Rambo viene rispescato in Thailandia (lavora in un monastero buddista e si batte a duello per i monaci in una sorta di «Ora et Labora») dal maggiore Trautman che gli propone una missione in Afghanistan in sostegno dei ribelli. Lui dice di no («Ho già fatto il mio tempo, ho finito di fare la guerra»), ma ci credete voi? Ovviamente Trautman finisce nelle grinfie del maggiore russo, a quel punto Rambo ci ripensa e interviene. Da solo. Tanto lui - lo ripeterà spesso - c'è abituato. Segue incontro con i mujahedin, tribali, selvaggi ma valorosi, amicizia con bimbo afgano vendicativo e assalto al forte sovietico.

Il primo tentativo va male, al secondo riesce a liberare l'amico scatenando l'ira furiosa del bieco russo. Con i risultati che potete immaginare.

Rambo III è un film da stroncare? O meglio: serve a qualcosa stroncarlo? Banale nella scrittura, risaputo nelle situazioni, il film è un monumento ai muscoli di Stallone, che infatti ha licenziato il primo regista Russell Mulcahy per sostituirlo con il più ubbidiente direttore della fotografia Peter Mac Donald: siamo dalle parti di Conan, tra iperbolici fisici (la scena della cauterizzazione diventerà un classico come la sutura della ferita nel primo film), frammenti di dialogo spiritoso («Sì, ho sparato qualche volta») e fuochi artificiali di ogni tipo. Tutto mirabilmente realizzato sul piano tecnico in quel di Israele (curioso: anche l'altro film hollywoodiano sull'Afghanistan, *Bella di guerra*, è stato girato da quelle parti), tutto terribilmente grottesco, compresa la didascalia finale dedicata agli eroici combattenti della libertà. L'unica riflessione autocritica viene dal maggiore Trautman, che al maggiore che lo tortura risponde: «Non si vincono popoli così, noi americani lo sappiamo». Grazie tanto. Per il resto, Stallone fa del suo Rambo un Big Jim lacero e degradato che nessun reduce dal Vietnam potrebbe più amare. Sarà per questo che negli Usa è andato così così, superato al box-office dal sorriso distaccato e sornione di Mr. Crocodile Dundee.

Con Pascoski il «malincomico» diventa cattivo

ALBERTO CRESPI

Caruso Pascoski (di padre polacco)
Regia: Francesco Nuti. Sceneggiatura: David Grieco, Giovanni Veronesi, Francesco Nuti. Fotografia: Gianlorenzo Battaglia. Musica: Giovanni Nuti. Interpreti: Francesco Nuti, Clarissa Burt, Ricky Tognazzi, Antonio Petrocchi, Novello Novelli. Italia, 1988.
Roma: Barberlati

■ Il «malincomico» (così chiamavamo Francesco Nuti ai tempi di *Io, Chiara e lo Scuro* e *Tutta colpa del Paradiso*, ricordate?) è morto. L'ha ammazzato tale Caruso Pascoski, una specie di «hooligan» che finge di essere uno psicoanalista, ma gira per Firenze armato di pistola pronto a sparare su chi gli attraversa il cammino.

Caruso Pascoski (di padre polacco) segna una svolta nella carriera di Francesco Nuti. I toni vagamente crepuscolari che caratterizzavano l'immagine di questo comico sono quasi del tutto scomparsi, relegati in un paio di sequenze che, sarà un caso, non sono le più felici del film.

Per il resto *Pascoski* è molto comico. Si ride, a nostro parere, più che nei precedenti film di Nuti) ma anche molto cattivo, quasi violento in certi passaggi. Perché Caruso Pascoski è un pericolo pubblico: quando la moglie Giulia lo abbandona (e accade dopo circa un quarto d'ora di film) entra in crisi, ma quando Caruso scopre che Giulia si è messa con Edoardo (un paziente di cui lui, da bravo psicoanalista, conosce l'omosessualità latente) esce di testa. Prima medita di ucciderli entrambi, ma la resa dei conti in un affollato supermarket si risolve in una farsa. Nel frattempo Giulia, che ama la tenerezza di Edoardo ma è da lui ovviamente «trascurata», riscopre insieme a Caruso il fuoco della passione. Cominciano a vedersi come «amanti». La situazione è insostenibile. E allora Caruso sceglie un'altra tattica: se Edoardo è omosessuale ma non lo sa, tanto vale farglielo sapere...

Non andiamo oltre. Perché *Caruso Pascoski* è un film che mescola il comico con il giallo, punta alla suspense, o comunque a una giusta dose di curiosità sull'esito della fol-

lia di Caruso. Che è, come è facile capire, il figlio nevrotico di un'Italia molto normale: il padre comunista (da bravo «polacco», legge sempre *L'Unità*), la madre possessiva, la moglie conosciuta da bambina al mare, e una professione solida, ma paradossale; perché Caruso, secondo uno schema semplice ma fruttifero sul piano della comicità, è uno psicoanalista che risolve i problemi altrui, ma è distrutto dai propri. In fondo è lui a far sì, involontariamente, che Giulia e Edoardo si innamorino, e dovrà essere sempre lui a staccarli l'una dall'altro.

La novità di *Caruso Pascoski*, però, non è tanto nella storia, quanto nel modo in cui essa è raccontata. Il film ha un ritmo frenetico, a tratti quasi torrenziale. Le gags si accavallano, la trama si dipana a passo di carica. Nuti governa il tutto dandosi molto come attore, prevaricando quelli entranti, ma la resa dei conti in un affollato supermarket si risolve in una farsa. Nel frattempo Giulia, che ama la tenerezza di Edoardo ma è da lui ovviamente «trascurata», riscopre insieme a Caruso il fuoco della passione. Cominciano a vedersi come «amanti». La situazione è insostenibile. E allora Caruso sceglie un'altra tattica: se Edoardo è omosessuale ma non lo sa, tanto vale farglielo sapere...

Non andiamo oltre. Perché *Caruso Pascoski* è un film che mescola il comico con il giallo, punta alla suspense, o comunque a una giusta dose di curiosità sull'esito della fol-

Parker morì nella sua casa Addio, Pannonica generosa baronessa del jazz

Sarà triste, ma bisogna ammetterlo. Il jazz, questa musica ascoltata per tanto tempo come simbolo del nuovo e della giovinezza, è ormai da anni soprattutto storia. Con i suoi eroi non più alla ribalta dell'esistenza. E se ne vanno anche gli sbandati della cultura, gli innamorati non sempre limpidi, quelli che ci hanno speculato, tutto quel pittoresco mondo che ha circondato il singolare universo jazzistico.

DANIELE IONIO

Adesso il jazz ha perduto anche la sua baronessa. Pannonica de Rothschild, sposata de Koenigswarder, nota soprattutto, fra gli uomini del jazz, come Nica, diminutivo giustamente più democratico. Una donna alta, robusta, dinamica, un po' matta, per i suoi simili, decisamente non conformista, soprattutto ricca. Il che, specie adesso che non è più, non suoni impietosamente ironico: ai musicisti questo suo ultimo aspetto piaceva non meno e forse più degli altri, era un'ancora, un rifugio, un'oasi dentro la quale non strisciavano le velenose serpi della lotta quotidiana per la sopravvivenza. E qualcosa del genere doveva pur esserci nell'amicizia, durata oltre la follia o la disperazione d'una notte, che Nica ha avuto con Thelonious Monk e con Charlie Parker.

Un'amicizia, possiamo ben dire alla lettera, durata fino alla morte. Il 12 marzo 1955 «Bird» moriva nell'appartamento che la baronessa aveva preso in affitto all'hotel Stanhope di New York. Avrebbe dovuto andare a Boston per un ingaggio allo Storyville e qualcosa lo spinse verso quell'appartamento. Era il 9 marzo. E Parker stava male. Anche se, forse, non voleva ammetterlo. Certo non volle sentire ragione, quando il medico convocato a tempo di record da Nica cercò di convincerlo a farsi ricoverare.

Forse quella giovinezza che il jazz si è sempre portato addosso l'ha salvato dal pettegolezzo rosa. Fino a dove arrivassero i rapporti di Nica con i musicisti suoi intimi non è mai stato raccontato con precisione ed è nessuno è in fondo mai interessato a saperlo; e neppure sappiamo quanto condividesse, eventualmente, certi loro drammi, la droga ad esempio. Ma né Parker né Monk l'avrebbero cercata come rifugio, se fosse stata uguale a loro. E sia Chan, ultima

delle tre moglie di Parker, sia Nellie, la Nellie del *Crepuscolo* di Thelonious dedicato a sua moglie, frequentavano la baronessa. Con lei, anche Monk finì praticamente i suoi giorni, anzi i suoi mesi: se ne stava chiuso nell'appartamento di Nica, non suonava più neppure il pianoforte. Nellie veniva spesso a trovarlo.

Si sa, invece, che la passione del jazz venne a Nica per contagio dal fratello Victor, che lavorava per Churchill e spesso era negli Stati Uniti dove fu capitò di studiare pianoforte addirittura con Teddy Wilson. Del marito, il barone Jules de Koenigswarder, non dovette affascinarla troppo la tipica vita del diplomatico, tanto che finì per lasciarlo e trasferirsi nella Quinta Strada di New York nel 1951 iniziando la sua avventura nel jazz. Dopo le avventure bellissime: questa donna che pilotava l'aereo e si guidava la Rolls Royce, che aveva una spiccata simpatia per la pittura e si guadagnava l'antipatia dei direttori d'hotel e dei proprietari di casa per i suoi parties e i suoi dischi entrambi troppo rumorosi, aveva fatto parte del controspionaggio francese.

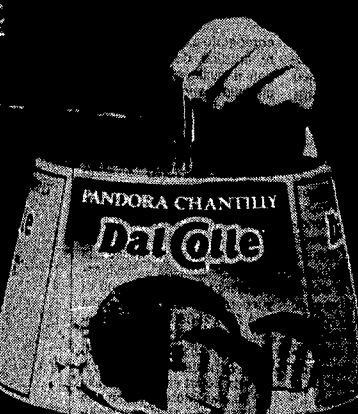
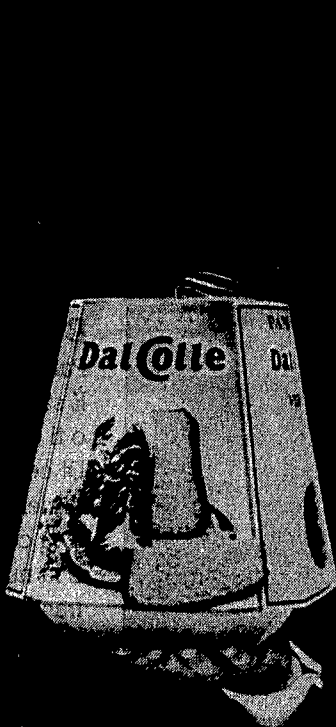
Ross Russell, il miglior discepolo di Charlie Parker, ce l'introdusse con questa felice pennellata: «Era sopravvissuta a una infanzia molto viziosa, a una famosa scuola di perfezionamento a Parigi condotta da tre sorelle lesbiche, a un ballo di debuttanti a Londra e a una presentazione a corte in Buckingham Palace».

Il jazz, oggi, non ha bisogno di renderle formale omaggio: lo hanno già fatto gli uomini del bop; da *Pannonica*, scritto per lei da Thelonious Monk, a una certa serie di titoli d'altri solisti in cui compare il nome Nica. Ed è giusto che Monk avesse preferito chiamarla Pannonica: era stato lui il primo amico nel jazz ed è stato Monk a presentarla a Parker.

La coppia "più dolce" di Verona

Pandoro & Pandora

DalColle



Puoi vincere
1/2 Kg d'ORO
e 500 meravigliosi premi